



V
**VARIABILE
INDIPENDENTE**
di
DOMENICO CAMPANA

I romani fra distacco e rancore

STASERA sapremo. Sapremo chi ha vinto. Anche se non sapremo perché ha vinto: ce lo diranno i politici e i giornalisti nei prossimi giorni.

Poi Roma continuerà a vivere nel casino previsto unanimemente, almeno fino ai Mondiali, in attesa del piano regolatore e dell'assetto del centro storico. Il commissario Barbatto lascerà il posto al nuovo sindaco.

Chi sarà? Le previsioni sono per Carraro. Ma i democristiani non escludono Garaci o Michelini, e i laici giurano che, in fondo, il migliore sarebbe Mammi. Non molti credono nel dottor Reichlin al Campidoglio.

È interessante notare che la campagna elettorale non ha fatto che riproporre le «filosofie» dei vari partiti. La propaganda di tutti è stata cauta, moderata. Adatta al momento e a una città sostanzialmente piccolo-borghese, allergica alle utopie, diffidente. Tutto sommato, le parole d'ordine già collaudate.

I socialisti: «Cambia la città». Il cambiamento, si sa, è il leit-motiv dei socialisti. Il mondo è divenire, tutto fluisce, l'acqua del Tevere non è mai la stessa acqua, anche se sembra. I socialisti sperano sempre che l'idea del mutamento entusiasmi la gente. Si stupiscono se questo non accade nella misura desiderata. Se il cambiamento è la sostanza della vita, perché non aderirvi, non facilitarlo?

nel presente. La loro propaganda è familiare: un ideale di sicura presa, specialmente a Roma. La stabilità, la rassicurazione. Un retore universitario, simbolo di cultura e fortuna professionale, un equilibrato padre di famiglia come Michelini (che potrebbe avere più voti del capolista). Cose concrete che piacciono alle donne, scuole migliori, più pulizia.

Dopo il futuro e il presente, il passato. «Roma mille anni» è lo slogan del movimento sociale. Non che la Roma dell'anno Mille fosse particolarmente attraente, ma si finisce per pensare all'Impero, alle aquile, e anche al Papato. Roma che resiste alla barbarie. Si torna al presente con i verdi e con i radicali, la lega antiproibizionista. Migliaia di tossicodipendenti, spaventati dalla nuova rigorosa legge che si annuncia, potrebbero premiare i permissivi.

Una campagna elettorale che non ha appassionato la gente lascia credere che il numero degli astenuti e delle schede bianche sia destinato a crescere. Questa è la convinzione della vigilia: i romani già s'entusiasmano poco, adesso non credono più a nessuno. La verità brutta, a mio giudizio, è che Roma non è mai stata contenta di sé, come sotto il fascismo: un sogno a misura piccolo-borghese. Vedremo se la Roma che si spopolava per andare ad ascoltare l'uomo-guida di palazzo

ATTUALITÀ

LA CONQUISTA DI TRIPOLI NEL 1911

Le pretese del colonnello Gheddafi hanno riportato in primo piano la storia dell'occupazione della Libia

Quando l'Italia di Giolitti volle tornare in Africa

L'attesa per un'azione che vendicasse «l'onta di Adua» durava da tempo

di ROMANO BRACALINI

QUESTA storia dell'occupazione italiana della Libia, tornata sulle prime pagine per le pretese del colonnello Gheddafi e i rigurgiti antitaliani di Tripoli, ha origine da un cupo complesso di velleità frustrate e fu per l'Italia d'allora il coronamento di un'attesa che durava da decenni. «L'Italia - scrisse Benedetto Croce - torna in Africa per lavare l'onta di Adua» (il corpo di spedizione italiano fu sconfitto ad Adua nel 1896). Lo stato d'animo del filosofo napoletano era largamente condiviso. La guerra di Libia, a differenza delle disastrose campagne in Africa orientale, maturò e si svolse in un

clima di generale consenso, sebbene l'esercito e la marina si fossero mostrati degni dell'avversario soltanto nei bollettini dei comandi militari e negli articoli dei corrispondenti di guerra.

I nazionalisti, naturalmente, furono in prima fila nel fomentarla, ma le loro ragioni vennero accolte anche da buona parte della sinistra. Accanto agli esponenti nazionalisti come Federzoni e Corradini, si dichiararono a favore della guerra i cattolici che videro in essa l'occasione di una crociata contro la Turchia musulmana, potenza dominatrice a Tripoli; favorevoli anche socialisti come Bissolati, Ferri, Labriola; repubblicani come Chiesa e Barzilai; radicali come

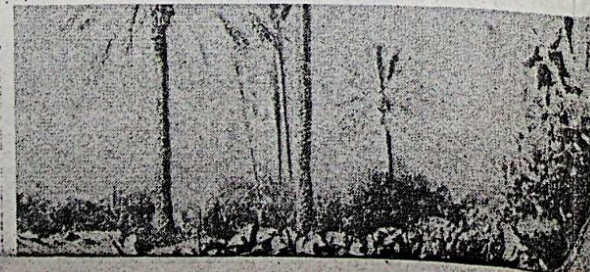
Alessio, poeti umanitari come Pascoli; liberal-democratici come Giustino Fortunato e Giovanni Amendola, quest'ultimo presto deluso da quella «guerra mediocre» che non aveva affatto risolto i problemi morali e politici nel cui nome l'aveva appoggiata.

Dapprima il re Vittorio Emanuele III aveva pensato che una soluzione del problema libico non fosse necessariamente militare. Finché in Tripolitania era durata l'azione moderata dello sceicco Abd-UI-Hamid gli interessi economici e bancari italiani (dal 1905 il Banco di Roma si era assicurato alcune concessioni minerarie nel paese) non avevano sofferto, o subito minacce.



Una delle cartoline di propaganda per la guerra italo-turca (1911-12).

Doveva essere una passeggiata militare: la guerra si trascinò per un anno



L'acquisto di terreni in Libia non era agevole per via della tassa fondiaria che il «vali» di Tripoli imponeva agli stranieri, ma l'immigrazione degli europei e degli italiani in particolare non era in alcun modo osteggiata. Molti in Italia avevano ritenuto possibile e arguibile una penetrazione pacifica.

Col tempo le cose erano cambiate. Il nazionalismo slavo, accentratosi all'in-



spedizione di 25-30mila uomini. Ce ne vollero invece centomila per costringere all'armistizio i fieri turchi, che avevano dalla loro non più di 25mila arabi. Poche centinaia di guerriglieri bastavano a tenere ogni notte «sul chi vive» due divisioni italiane «esaurendone gli entusiasmi», mentre il colera faceva il resto.

Con molta spesa e scarsi risultati gli italiani si ac-